

OMOFOBIA IL DIBATTITO

Il senatore del Partito democratico Luigi Zanda scrive ad «Avvenire» in merito a un editoriale di

Francesco D'Agostino Il filosofo del diritto risponde, puntualizzando i suoi argomenti

Contro le discriminazioni. Ma per le idee

la lettera

Quell'emendamento ci voleva per cultura e per rispetto verso i gay

DI LUIGI ZANDA

Caro Direttore, Francesco D'Agostino ha sollevato su *Avvenire* consistenti perplessità sul contenuto di una mia intervista all'*Unità* sul tema - insieme morale, politico e parlamentare - del voto con cui la senatrice Paola Binetti ha negato la fiducia al governo sul decreto legge sulla sicurezza e, conseguentemente, sull'emendamento "anti-discriminazioni". Ho colto nell'intervento di D'Agostino un invito al dialogo e al confronto delle idee sui temi eticamente sensibili. Farò tutto quel che è nelle mie facoltà affinché questo dialogo prosegua.

Nella vicenda ho visto due questioni rilevanti, una di carattere parlamentare, l'altra più di sostanza.

Vediamo la prima. Cosa deve fare un senatore di fronte a un emendamento che per ragioni di coscienza non condivide e sul quale il "suo" governo ha chiesto la fiducia? Paola Binetti ha scelto di votare contro la fiducia e, immediatamente dopo, a favore del provvedimento. Ha poi confermato la sua volontà di appoggiare il governo Prodi e rimanere nel Partito Democratico. Io credo che abbia commesso un errore. La Binetti non ha "rifiutato il proprio voto" al testo del decreto, come scrive D'Agostino. Quel testo l'ha votato.

Un senatore che dissente da un provvedimento ma vuole continuare a sostenere il governo, vota la fiducia e contro il provvedimento. Naturalmente dopo essersi alzato in aula ed aver motivato la sua decisione. Il Parlamento si chiama così perché è un luogo dove si parla pubblicamente per cercare di convincere o per illustra-

re le proprie posizioni. In Parlamento parlare o non parlare non è questione accademica. Perché sono certo che se Paola Binetti avesse saputo di dover illustrare in aula le ragioni dei suoi due diversi voti si sarebbe accorta dell'errore che stava commettendo o, almeno, della contraddizione in cui stava cadendo.

La seconda questione è più di fondo. Riguarda il contenuto dell'emendamento, a prescindere dagli errori tecnici della sua formulazione, errori che tutti quella sera (compresa Paola Binetti) non hanno ben valutato.

Francesco D'Agostino accenna a molte facce del problema. Vorrei soffermarmi. Per prima cosa vorrei dire dell'uso della parola "omofobia". La trovo troppo forte, violenta. A me non piace e non la uso.

Poi c'è la questione della laicità. Sulla laicità e sui laici ho le mie opinioni che sono quelle che Francesco D'Agostino ha ricordato. Ma sono molti anni che il tema non mi appassiona più. Non credo che in Italia la questione sia ben posta. Conosco molti credenti assolutamente laici e molti non credenti che laici non lo sono proprio.

Un altro problema da chiarire è se con il noto emendamento sia stato o meno introdotto nel nostro ordinamento un reato d'opinione. Francamente non mi sembra che sia sostenibile. Incitare o istigare a comportamenti discriminatori non credo possa essere definito reato d'opinione. E poi c'è l'articolo 21 della Costituzione.

Comunque sia, concordo con Francesco D'Agostino sulla necessità di reprimere penalmente l'intolleranza nei confronti di particolari orientamenti sessuali quando si manifesti come un «intenzionale attentato alla dignità della persona».

Infine. La considerazione di D'Agostino che più mi ha colpito è che io avrei evocato «il bene del Paese in chiave palesemente retorica».

Se ho dato questa impressione me ne dispiace. Questioni tanto serie non meritano d'essere mortificate con la retorica. Stiamo parlando di una norma che qualifica come reato l'incitamento alla discriminazione per sesso, razza, origine etnica, religione, convinzioni personali, handicap, età e, infine, tendenze sessuali.

Di questa norma tutto si può discutere, dall'entità della pena all'uso del verbo "incitare" al posto di "istigare". Ma credo che la sostanza sia corretta.

Una società sana ha il dovere di contrastare ogni genere di discriminazione (soprattutto verso minoranze o soggetti "deboli").

Lo deve fare non solo per ragioni di civiltà, "per il bene del Paese", ma anche per l'obbligo morale che incombe su tutti noi di onorare e tutelare il nostro prossimo, compresi coloro che hanno orientamenti sessuali diversi dai nostri.

L'Europa e l'Italia conoscono, purtroppo, forme odiose di discriminazione e da tempo stanno tentando di porvi rimedio.

La prima normativa tendente ad eliminare tutte le forme di discriminazione è stata introdotta in Italia nel 1975 con la legge di ratifica della convenzione di New York.

Successivamente, col passare degli anni, sono state introdotte nel nostro ordinamento molte altre norme di legge tutte dirette a sanzionare in vario modo ogni forma di discriminazione, da quella razziale a quel-

la basata sull'orientamento sessuale.

Hanno questo contenuto la legge 300 del 1970 (statuto dei lavoratori), la legge 30 del 2003 (legge Biagi), la legge 57 del 2005, la legge 46 sempre del 2005 (codice delle pari opportunità). Tutte leggi del nostro Paese che condannano ogni discriminazione comprese quelle per orientamento sessuale. Oltre, naturalmente, a una serie di direttive, risoluzioni e trattati del Consiglio e del Parlamento europei.

Insomma, l'emendamento al decreto sulla sicurezza approvato giorni fa al Senato non è solo una norma di elementare civiltà, ma è anche da tempo ampiamente presente nel nostro ordinamento.

Ricordo tutto ciò sommessamente anche per sottolineare come finora la teoria del "piano inclinato" non abbia funzionato. Il divieto di discriminazione c'è da decenni, ma non ha portato né al matrimonio gay né ad adozioni improprie.

Come ha ricordato il senatore Cossiga in Senato, ha ben detto la Congregazione per la dottrina della fede nel documento sulla "Cura pastorale delle persone omosessuali" del 1° ottobre del 1986: «Va deplorato con fermezza che le persone omosessuali siano state e siano ancora oggetto di espressioni malevole e di azioni violente. Simili comportamenti - si legge nel documento - meritano la condanna dei pastori della Chiesa, ovunque si verifichino. Essi rivelano una mancanza di rispetto per gli altri, lesiva dei principi elementari su cui si basa una sana convivenza civile. La dignità propria di ogni persona dev'essere sempre rispettata nelle parole, nelle azioni e nelle legislazioni».

Ecco. È proprio da questo richiamo al dovere delle legislazioni ad aver cura delle persone omosessuali, che traggio la convinzione che occorra molta attenzione al "bene del Paese".

Luigi Zanda

«Finora la teoria del "piano inclinato" non ha funzionato. Il divieto di discriminazione c'è da decenni ma non ha portato al matrimonio gay»

